

Memoria, verità e cultura

A 60 anni dal processo di Norimberga

ALBERTO GUASCO

In un'epoca di "amnesia culturale" (J.B. Metz) quale è quella che stiamo vivendo, spunti interessanti di riflessione su temi oggi molto dibattuti come il passato e l'identità dell'Europa possono essere offerti dalla pubblicazione del diario di Gustav M. Gilbert (*Nelle tenebre di Norimberga. Parla lo psicologo del processo*, Torino, SEI, 2005), lo psicologo che al processo di Norimberga convissse per un anno insieme ai gerarchi nazisti posti sotto accusa. A partire dalla sua lettura provo a mettere a fuoco tre questioni: (1) *memoria*, (2) *verità* e (3) *memoria e verità che si fanno cultura*.

Crede che il tema della memoria possa essere più chiaro se lo mettiamo in relazione con il suo opposto, e cioè la dimenticanza. È una dinamica che attraversa tutta la storia dell'uomo – cosa è la storia se non una disciplina che sottrae alla dimenticanza e consegna alla memoria – e che è stata descritta in molti modi. Mi piace ricordare quello di un grande pensatore ebreo del Novecento, Martin Buber, che nei suoi *Racconti dei 'Hassidim* riporta questo detto rabbinico:

«Gli uomini non possono, non devono essere prigionieri del proprio passato. Ecco perché Dio, insieme alla memoria, ha donato all'uomo la dimenticanza e ha incaricato un angelo perché insegni al bambino a non dimenticare e ha incaricato un secondo angelo di battergli sulla bocca perché dimentichi quello che ha imparato».

Dando momentaneamente ascolto solo al primo angelo *noi ricordiamo*, consci che in ebraico una delle radici della parola uomo è proprio «colui che dimentica». E ricordiamo *bisognosi di avere ragioni per farlo*, per non sentirci rispondere come Primo Levi ad Auschwitz: *Hier ist kein warum*, «qui non c'è perché». Ma cercare il perché di ciò che siamo impone di risalire alle nostre origini, di fare i conti con le contraddizioni e le zone d'ombra che abitano la nostra storia. E nelle specificità della storia partorite dalla seconda

guerra mondiale – che continuiamo a vivere *nelle loro conseguenze* – troviamo *anche* il processo di Norimberga, in tutto ciò che di bene e di male ha avuto da dirci. D'altronde qual è il compito di un tribunale se non quello di ricercare una verità?

Memoria come rispetto della verità

La seconda questione, quindi, è quella della verità, perché la memoria è il rispetto della verità. È semplice quella che il procuratore capo statunitense a Norimberga, Jackson, sostiene nell'arringa finale del processo: «Se dicesimo che questi uomini non sono colpevoli, tanto varrebbe affermare che non vi è stata guerra, che non vi sono stati massacri, che nessun crimine è stato commesso».

È affermazione tanto chiara quanto è buio il diario di Gilbert. Sia nel senso che emerge tutta l'oscurità di cui l'uomo è capace o in cui si trova a vivere: in questo senso, è un testo più imparentato con l'intervista di Gitta Sereny a Franz Stangl (In quelle tenebre), che con le testimonianze di Eli Wiesel (La notte) o Hugo Gryn (Chasing Shadows, "Ombre che cambiano"). Sia perché nel racconto dello psicologo tutti mentono, lui compreso. E non tanto perché tace che è ebreo (ma quando lo fa non causa particolari reazioni), ma il fatto che è un membro dell'*intelligence*. Lo dice lui stesso durante il processo Eichmann del 1961, ribadendo da una parte il suo ruolo di psicologo militare e dall'altra il fatto che fosse là «nell'uniforme dell'esercito americano, per vigilare sugli imputati senza considerare confidenziale ciò che mi dicevano». Quindi, anche se uno storico negazionista della Shoah come David Irving lo ha rispolverato di recente, è uno scoop vecchio di quarant'anni. Ma d'altronde anche gli imputati mentono (e non solo durante i test psicologici cui Gilbert li sottopone, come rivela Speer in una lettera del 1977), sia in gruppo – nel momento in cui obbedendo a Goering fanno fronte comune contro gli accusatori – sia da soli, quando tentano di barattare la propria salvezza in cambio di dichiarazioni incriminanti per gli altri.

Da tutte queste menzogne mi pare però che emergano almeno due verità. La prima è la realtà del sistema di potere nazionalsocialista. *Banalità del male* l'aveva definita Hannah Arendt, parlandoci del processo al logistico dello sterminio, il grigio e stempiato Adolf Eichmann. Gilbert ci dà conferma di questa ipotesi, sia che parli dei comprimari – e per citare Dante ce n'è

«una lunga tratta», si vedano le testimonianze del comandante di Auschwitz Hoess o quelle del comandante dell'*Unità Speciale D* Ohlendorf – sia degli uomini ai vertici del Reich: stesso *Amtsprache* (“linguaggio burocratico”), stesso esercizio asetticamente mostruoso del potere.

Dietro questo Behemoth, mescolati tra loro, intravediamo temi che non sono riservati al dibattito tra gli storici, ma riguardano noi nella misura in cui siamo abitanti di una *polis*, di uno spazio pubblico; e più ancora, in quale misura ciascuno finisca per *diventare ciò che ascolta*.

Dietro Goering, il grande istrione, vi è il potere di convincimento delle ideologie. C'è una frase che mi sembra molto significativa, e cioè quando il Feldmaresciallo dice che non è difficile convincere il popolo a seguire i capi in guerra: basta gridare che si è in pericolo, attaccando i pacifisti per la loro mancanza di patriottismo.

Dietro Schacht e von Papen, assolti ma non certo privi di responsabilità economiche e politiche, vi è la capacità di un'ideologia di sopravvivere mutando faccia.

Dietro il ritornello ossessivo dei generali, Keitel e Jodl, *Das Befehl ist Befehl* («gli ordini sono ordini»), vi è il principio assoluto dell'obbedienza, la *Kadavergehorsam* («obbedienza cadaverica») avrebbe detto Eichmann al processo di Gerusalemme del 1961. Oggi sappiamo che l'obbedienza agli ordini non esime dalla responsabilità: con le parole di Bonhoeffer dal carcere di Tegel, «l'obbedienza senza libertà è schiavitù, la libertà senza obbedienza è arbitrio».

Dietro Rosenberg, filosofo e autore di una bibbia antisemita come *Il mito del XX secolo*, seconda solo al *Mein Kampf* di Hitler, vi è la questione del rapporto tra intellettuali e potere. Per assurdo, Rosenberg fu l'unico che prima d'essere impiccato non ebbe nulla da dire.

Dietro von Schirach, leader della *Hitlerjugend*, vi è il problema dell'inquadramento ideologico della gioventù. Oggi sappiamo che al fanatismo nazionale, con un lavoro piccolo, oscuro e a prima vista inutile, alcuni uomini risposero: penso ai ritiri di formazione tenuti da Romano Guardini o alla rivista “Hochland” diretta da Carl Muth, che dal 1933 al 1941 riuscì a non nominare mai il Fuehrer. E altro ancora potremmo aggiungere su temi come l'economia e la scienza.

Certo è che sugli imputati la corte non era chiamata a esprimere un giudizio storico, che spetta ad altre sedi. Ma da quelle sedi emerge la seconda verità del processo: Norimberga non bastò a rendere giustizia di tutti i crimini commessi durante la guerra. Non di quelli dei giapponesi, i cui ver-

tici furono solo parzialmente processati e incriminati al processo di Tokio: i medici che avevano infestato la Cina coi batteri di peste, colera, tifo e antrace furono coperti dagli Stati Uniti che riutilizzarono i risultati delle loro ricerche nella guerra di Corea. Per gli italiani, che non furono “brava gente”, non ci fu poi alcuna Norimberga e per un complesso gioco politico giustificato da esigenze di stabilizzazione – italiana ed europea – i fascicoli relativi ai criminali di guerra nostri connazionali finirono seppelliti in un armadio girato verso un muro e li dimenticati per cinquant'anni. E Norimberga non ci fu per gli Alleati e i russi, anche se il procuratore americano Telford Taylor disse con chiarezza che «le leggi di guerra non si applicano solo ai presunti criminali delle nazioni sconfitte. Non esiste motivo legale o morale per sottrarre al giudizio i paesi vincitori. Le leggi di guerra non sono a senso unico».

Le ambiguità di Norimberga

Quella di Telford Taylor è un'affermazione importante, che ci permette di leggere quelle ambiguità che furono già chiare ai protagonisti di allora:

1) I quattro capi d'imputazione (cospirazione, crimini contro la pace, di guerra e contro l'umanità) non erano allora previsti da alcun codice. Tanto che nel 1941 Churchill (tra l'altro contrario al processo, preferendo la fucilazione di cinquanta-cento responsabili) aveva parlato di “crimine senza nome”; nel 1943 il giurista Raphael Lemkin aveva trovato quel nome – genocidio – ma nel complesso gli imputati furono condannati in base a leggi nuove rese retroattive, o perlomeno trovando appigli giuridici deboli.

2) Fu un processo di soli vincitori e questo non lo disse solo Goering («Il vincitore sarà sempre il giudice, il vinto l'accusato»), ma molti tra i più grandi giuristi del tempo, primo tra tutti Hans Kelsen.

3) Tra i vincitori c'erano posizioni particolarmente ambigue. La Francia non era stata solo De Gaulle e la resistenza, ma un paese dalla situazione politica particolarmente complessa, occupato, con un regime collaborazionista (Vichy), che aveva i suoi combattenti e i suoi campi di concentramento (se ne legga l'elenco nella *Dichiarazione di Drancy* dell'episcopato francese del 30 settembre 1997). L'Unione Sovietica, con il patto Ribbentrop-Molotov del 1939, si era divisa la Polonia con la Germania: quando durante il processo emerse l'esistenza di questo protocollo segreto, la scelta dei giudici fu quella di insabbiarlo. Anzi, per bocca del giudice Nikitchenko, i russi

tentarono di far addossare ai tedeschi la colpa della strage di Katyn del 1940 –15.000 ufficiali polacchi fucilati sommariamente: tuttora di soli 5.000 si è potuto stabilire il luogo di sepoltura – crimine che la storia ha dimostrato essere stato commesso proprio dai sovietici.

4) Gli alleati e i sovietici non erano “i buoni”, perché i bombardamenti sulle città, il milione di soldati della Wehrmacht lasciato morire di fame a guerra conclusa, gli stupri di massa sulle donne tedesche e italiane, lo sterminio dei militari e dei civili polacchi e Hiroshima ci furono. Se la Shoah, come scrisse la Arendt, «fu un crimine contro l’umanità perpetrato sul corpo del popolo ebraico», come definire questi altri crimini? Me lo chiedo non per negare l’unicità dello sterminio ebraico, che va riaffermata nelle sue somiglianze e nelle sue differenze con gli altri crimini su grande scala del XX secolo, primo tra tutti il *Metz Yeghern* (il «grande male»), il genocidio degli armeni del 1915-1916. E neppure per dire che in fondo non furono differenze tra le parti, perché ci furono e perché non è possibile aggiustare la storia a posteriori: più semplicemente, per ribadire che un passo avanti verso la verità della storia è sempre possibile ed è una benedizione, anche se non indolore perché indolore non è stata quella storia.

Memoria e verità che si fanno cultura

Terzo punto, memoria e verità che si fanno cultura. E cioè, cosa può dire a noi, oggi, Norimberga? Tra i molti, due spunti soltanto.

1) Dice, a un tempo solo, la forza e la parzialità del diritto, *che si affermò in parte ma in parte si affermò*. E lo fece nell’unico modo possibile, cioè con un compromesso tra alleati, che da una parte mostrò le ambiguità di cui ho parlato, ma dall’altra ne evitò di peggiori: condanne senza processi o processi farsa come quelli seguiti alla prima guerra mondiale, o peggio quelli staliniani degli anni Trenta, che i sovietici avrebbero voluto replicare. Cosicché le affermazioni e gli interrogativi che nel 1946 si poneva la rivista “Voix d’Israël” («È stato fatto un primo passo. Quelli decisivi seguiranno? Nulla ci permette di affermarlo») sono *le nostre affermazioni e i nostri interrogativi*.

“È stato fatto un primo passo”: Norimberga fa precedente, perché *quel processo fu fatto*. Dopo, tra il 1948 e il 1951, l’ONU elaborò e approvò la “Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio”. È dopo Norimberga (e dopo un lungo periodo di congelamento del diritto

internazionale) che oggi, con i loro grandi limiti, possono agire il tribunale dell’Aja per i Balcani o quello di Arusha per il Ruanda. Ma, insieme, «nulla ci permette di affermarlo» perché Norimberga *non ci mette al riparo* da nulla. E questo non solo perché gli stati che detengono la leadership mondiale continuano a sottrarsi alle regole di quel diritto, ma perché, scrive Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*, «è avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo». In realtà è già accaduto di nuovo in nuove forme, dentro e fuori d’Europa, perché i meccanismi che hanno prodotto quel binomio perverso tra stato e tecnica che fu Auschwitz sono ormai insiti nelle strutture delle nostre società.

2) Ci invita a riflettere con più attenzione sulla complessità della storia e della tradizione europea, nella cui identità hanno trovato spazio sia picchi di civiltà sia abissi di barbarie. Magari evitando di parlare di fine delle ideologie perché queste sono sempre risorgenti, e l’uomo, spesso tragicamente, se le ricostruisce da sé. Entrambe le cose vanno dette sia a chi straparla di civiltà superiori dividendo il bene dal male con riga e compasso, sia a chi nega la Shoah – sono ancora poco studiati gli itinerari post-bellici dei nazisti in Medio Oriente (Brunner, vice di Eichmann, *security advisor* del governo siriano; Von Leers, propagandista di Goebbels, consigliere di Nasser in Egitto) e il grado di diffusione di tesi negazioniste sulla Shoah e di falsi storici come *I protocolli dei Savi anziani di Sion* – soffiando sul fuoco d’un antisemitismo radicale.

E va detto a livello pubblico, se è vero che la politica sta all’incrocio tra storia e memoria; e laddove quella forza manchi a livello pubblico e ben prima che manchi del tutto va detto attraverso di noi. Magari con le parole di una ragazza ebrea olandese che, prigioniera nel lager di transito di Westerbork in Olanda, in attesa di essere deportata ad Auschwitz, là dove i nazisti vedono solo *unwertes Lebens*, «vite non degne di essere vissute», ci insegna che la vita «è una cosa splendida e grande». Scrive Etty Hillesum: «A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto d’amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere». ■